L'araldica del pennino
L'araldica dello scalpello
L'araldica del pennello

Indici degli Atti
a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx
Gli indici.
1420 pagine dedicate all’araldica hanno generato più di 900 nomi di luoghi, più di 1150 raffigurazioni di stemmi diversi, quasi 4200 nomi di persone ed enti, per un volume a sé stante di 187 pagine.
È vero, non è la quantità che conta, ma la qualità: ci auguriamo di aver realizzato anche con gli indici un’opera utile, un vero strumento di lavoro per gli storici, gli araldisti e gli appassionati; un lavoro non da poco, ma indispensabile e che *VIVANT* non ha voluto tralasciare.
Si vuole avere un’immagine immediata dello stemma di Giovanni Felice Tarasco, ad esempio? Con gli indice è facile e veloce. Buon lavoro!
Indice “L’araldica del pennino”

Presentazione degli atti
Comitato Scientifico pag. 3
Ringraziamenti e Patrocinio " 5
Programma del Convegno del 17 ottobre 2009 " 6
Introduzione
FABRIZIO ANTONIELLI D’OULX " 7
Fonti araldiche conservate nell’Archivio di Corte
FEDERICA PAGLIERI " 9
Fonti araldiche conservate nell’Archivio Camerale
MARIA PAOLA NICCOLI " 13
L’araldica negli archivi di famiglia
MICAELA PROCACCIA " 21
I manoscritti araldici nell’Archivio Storico
dell’Ordine Mauriziano
CRISTIANA SCALON " 29
L’araldica nei manoscritti della Biblioteca Reale di Torino
CLARA VITULO " 43
I fondi storico-giuridici della Biblioteca del Senato
come fonti per l’araldica civica e gentilizia
ALESSANDRA CASAMASSIMA " 67
I manoscritti di araldica della Biblioteca Nazionale
Universitaria di Torino
FRANCA PORTICELLI " 79
Manoscritti di interesse araldico nei fondi della Biblioteca
Civica Centrale di Torino
DAVIDE MONGE " 111
I manoscritti araldici della Biblioteca della Provincia
MONICA CUFFIA " 133
Messaggi araldici attraverso la raccolta di Statuti comunali
della Biblioteca della Regione Piemonte.
DANIELA BARTOLO " 145
" 157
5
Il Fondo Torelli presso la Biblioteca del Seminario di Torino
ALBERTO PIOLA
Federico Patetta, bibliofilo e araldista
ENRICO GENTA TERNAVASIO
L’araldica del pennino dopo il 2000
GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO
Un dizionario tutto da leggere e anche da guardare
ANGELO SCORDO
L’araldica: una scienza moderna
GIORGIO LINDA
La legislazione araldica in Italia
LUIGI MICHELINI DI SAN MARTINO
"Nobile di nome et arme" L’araldica nelle prove di nobiltà
del Sovrano Militare Ordine di Malta
ALESSANDRO ANTONIELLI D’OULX E GUSTAVO DI GROPELLO
Simbolismo e legislazione araldica della Chiesa Cattolica
ALBERTO GAMALERI CALLERI GAMONDI
Araldica nei libri piemontesi
FRANCESCO MALAGUZZI
Note sul volume: Bibliografia delle famiglie subalpine
di Gustavo Mola di Nomaglio
ALBERICO LO FASO DI SERRADIFALCO
e ROBERTO SANDRI GIACHINO
L’araldica nelle tesi universitarie
MARCO ALBERA
L’oratorio della Compagnia di San Paolo di Torino
e le sue opere d’arte e le committenze
delle famiglie nobili torinesi
ARABELLA CIFANI E FRANCO MONETTI
Nota sugli autori

169
177
185
201
225
231
235
245
269
275
283
299
311
L’araldica del pennino

Torino, 17 ottobre 2009

Attività del Convegno

a cura di Fabrizio Antonielli d'Oulx

Torino, 2010
Federico Patetta, bibliofilo e araldista
Enrico Genta Ternavasio

Lavorare nella Biblioteca universitaria intitolata a Federico Patetta, nella Facoltà di giurisprudenza dell’Università di Torino, costituisce per più versi un privilegio: si è fisicamente in contatto con una raccolta enorme di libri ed opuscoli, ed è quindi possibile, percorrendo gli scaffali e i palchetti ricolmi di rarità, rivivere la passione che portò il Maestro a creare dal nulla questa raccolta di importanza internazionale. Non solo: il pensiero ritorna agli illustri giuristi, ora scomparsi, che si sono avvicendati nella sua Direzione (e mi limiterò a ricordare Maria Ada Benedetto, a me specialmente cara) tanto che si può veramente dire che nella Biblioteca aleggi un’atmosfera particolare, che molti studenti nel corso degli anni hanno pienamente avvertito e condiviso, serbando della “Patetta” un ricordo del tutto peculiare.

Federico Patetta ha lasciato la sua profonda impronta nella storia del diritto italiano ed europeo.

Nato nel 1867 a Cairo Montenotte, morto ad Alessandria nel 1945, egli si distinse nello studio, si potrebbe dire pionieristico, della storia giuridica; considerato da Vittorio Scialoja come l’ingegno più eminentemente giuridico, e cioè tecnico, tra gli storici del diritto, autore di innumerevoli saggi, egli, oltre che storico e giurista, fu un vero erudito, nel senso più classico e venerabile, e profuse la sua enorme cultura in multiformi ambiti, tra cui, naturalmente, anche quello araldico – nobiliare.

Fu Guido Astuti, (professore di storia del diritto italiano a Torino e poi Giudice della Corte costituzionale a Roma) – come ricordò la prof. Benedetto nel Necrologio a lui dedicato il quale, “appreso che la preziosa, ricchissima biblioteca del suo venerato Maestro, Federico Patetta, era stata posta in vendita dagli eredi, indusse l’Univer-

sità di Torino ad acquistarla, assicurando cosi all’Ateneo torinese la proprietà e la valorizzazione di un patrimonio librario inestimabile, ricco di circa centomila esemplari, tra volumi e opuscoli, raccolti con ingegnabilissima competenza dal Patetta...".

In questa sede, seppure in modo breve e inadeguato, vorrei ricordare soprattutto il Patetta bibliofilo e collezionista.


Sappiamo che una risalente schedatura della biblioteca venne fatta da un giovane Arturo Carlo Jemolo, studente di giurisprudenza a Torino e allievo di Patetta ("il professore cui più mi legai") 3.

Ma il Catalogo, di mano del Patetta, è, per quanto incompleto, molto interessante e la sua lettura è come un viaggio nell’avventura di una vita dedicata al "libro", amato come testimonianza della cultura che lo esprime ed anche come oggetto in sé, dalle forti suggestione estetiche. Che il Patetta apprezzasse ogni forma di manifestazione lato sensa artistica è confermato dal Catalogo, che dà testimonianza di numerosi, e a volte costosi, acquisti di disegni, miniatura, argenti, tappeti, "oggetti vari", appunto, che attiravano in quel momento l’attenzione e la curiosità insaziabile dello studioso e del raccogliore. Gli Inglesi definiscono il collezionista come colui che compra un oggetto ma non sa dove metterlo: sicuramente, anche il problema dello spazio diventò ben presto per il Patetta un problema: tutti sappiamo quanto siano impegnative, anche sotto quell’aspetto, le raccolte, le raccolte, le raccolte e non.

Egli comprava da privati, spesso eredi di casate nobiliari non solo piemontesi, da librai italiani e stranieri, per trattativa privata ma anche all’asta. E certamente impossibile ora ricordare tutte le diverse situazioni registrate nel Catalogo, che ci faranno intravedere un’atleta sempre in caccia di un qualche cosa che potesse soddisfare quella che oggi qualcuno potrebbe definire, con un po’ di supponenza, una sorta di mania compulsiva: tant’è, è così che si creano le grandi collezioni, e certamente quella di cui trattiamo grande, anz’esse, lo è stato veramente. Basti pensare al 4688 manoscritti, alle 11632 pergamin, agli innumerevoli autografi lasciati da Patetta alla Biblioteca Apostolica Vaticana a Roma, come espressamente disposto nel disegno ologratò, oltre, come s’è già detto, alla decine di migliaia di opere conservate a Torino.

Non potrò che limitarmi quindi a brevissimi accenni, che mi pare possano però far cogliere il modo con il quale il Patetta procedette nella creazione della sua straordinaria raccolta: se va detto che l’epoca in cui visse era più propizia dell’attuale per chi dava la caccia a libri e rarità, sia per la maggiore facilità di reperire pezzi interessanti, sia per il loro costo oggettivamente minore, bisogna anche tener presente che egli non disponeva certo di finanze pressoché illimitate, paragonabili a quelle di molti miliondi del Grand Tour settecentesco (pensiamo ad esempio a Thomas Coke) anch’essi grandi creatori di stemmate raccolte di manoscritti e libri, in quanto il suo merito risulta essere anche maggiore.

Spesso lo vediamo ottenere libri barattando, altre volte le sue note manoscritte rimarcano con disappunto l’esistenza della cifra sborsata; accanto alla frequentazione dei grandi antiquari e librai, egli non disdegna di comprare "al macero libri vari e carte". Nulla


sfigge all'occhio vigile ed esperto del cacciatore, che nel 1919 riesce ad acquistarli per 25 lire, a “Parigi, sui quais”, un’Histoire delle famiglie antiche e nobili romane manoscritta del secolo XVII.

Come s’è già detto, i suoi interessi erano multiformi: certo non si fa scappare “nove sacchi di carte contenenti gli avanzi dell’archivio Salutatoris di Cherasco, più molte carte già del marchese Seyssel d’Aix e prima in parte degli Scarampi di Cairo”, pagati 120 lire, ma anche lo appassionano “sciabole giapponesi”, un fascicolo manoscritto sull’arte araldica, un “grosso fascio di poesie manoscritte”, una “coppa d’argento offerta, pare, al generale Duchet, poi duca d’Albufera, nel 1808, col ritratto di Napoleone, delle tre sorelle e della figliola Ortensia, di peso grammi 350”, pagata 280 lire, e un’infinità di altri oggetti.

La sua grande erudizione gli giovava enormemente nel concludere acquisti vantaggiosi, sapendo egli coglier l’importanza, ad esempio, di un manoscritto o di un autografo; a volte si lasciava anche tentare da opere pittoriche, ritratti o paesaggi: tra gli altri, studi del Piazzetta, “quattro pasticcetti del Fontanesi”, diversi lavori dei Delleani.

Talvolta la sua sensibilità e la sua cultura venivano offese dall’ignoranza di coloro che, senza meritirlo, si trovavano ad ereditare collezioni formate nel tempo da amatori e appassionati.

A proposito di insegne araldiche, è interessante quanto Patetta scrive – siamo nel 1919 – a proposito dell’importante eredità dei marchesi Doria di Cirie, il cui ultimo discendente purtroppo non si trovava nell’ultimissime fasi della Grande Guerra: “l’erede, un colonnello non nobile”, oltre a disperdere i libri, “aveva ceduto a valissimo prezzo i servizi di porcellana antica, perché gli si fece credere che non erano commerciali”, in quanto non si riusciva a far “scompa-rire lo stemma Doria di cui erano ornati, il che avrebbe richiesto un lavoro difficile e costoso”; a questo punto Patetta, nel suo Catalogo, non si trattiene dall’esprimere caustici giudizi sulla disonestà di certi commercianti.


In esso, l’autore si propone di “illustrare alcuni graziosi ex-libris, forse sfuggiti finora alle avide ricerche dei commercianti e degli amatori, e di richiamare alla memoria un “predecessore dei moderni bibliofili e collezionisti di rarità d’ogni genere” (ci sembra che Patetta descriva se stesso…). Il medico Arpino, appunto. Il saggio patetttiano è emblematico del suo modo di scrivere, e è come un merletto ricamato minuziosamente dopo aver indagato a fondo i più particolari aspetti di ogni questione, senza però che la trama del disegno venga appesantita, snodandosi arsi piacevolmente con un tono diverto e compiaciuto, dai risvolti quasi autobiografici. L’Arpino venne definito dai contemporanei “universale individuo, che racchiudeva ogni scienza e miracolo del secolo”, allettandosi, tra l’altro, di blasone e miniatura, raccogliendo importanti libri, parecchi dei quali sono oggi conservati nella Biblioteca Reale di Torino. (Manco a dirsi, anche Patetta possedeva due cinquecentine dell’Arpino.)

Dopo aver insinuato che gli ex-libris erano concepiti anche come sigrum di proprietà, al fine di difendere i libri “dalle appropriazioni indebite dei compagni bibliofili”, Patetta passa alla descrizione dei quattro ex-libris, di cui due stemmati: essa è quanto di più accurato si possa immaginare e mi permette di riportare in nota alcune delle sue osservazioni, che, profuse su un argomento così minuziale e modesto, danno un’idea del suo rigore critico e ci fanno agevolmente comprendere l’acribia che normalmente l’erudito era in grado di mostrare in questioni di maggior momento, così da valergli un posto sicuro nella galleria delle grandi autorità della storia del diritto6.


6 “Dei due ex-libris cello stemma dell’Arpino, è certamente più antico quello intagliato in legno, che rappresenta un pino con suoi frutti e con appeso lo stemma, di proporzioni veramente enormi, se si confronta coll’altro. Questo ex-libris, che ha 90 mm. d’altezza per 47 di larghezza massima, si trova già,
Il secondo oggetto al quale vorrei dedicare un brevissimo cenno fu anni or sono analizzato da parte dell’amica e collega prof. Orsola Maria Biandrò di Reaglie; si tratta di un volume (già rilegato, conservato nella Biblioteca Patet, collocazione 75 A 9, successivamente smembrato per procedere ad un restauro e alla migliore conservazione) comprendente circa 250 stemmi litigati e acquerefati.

Si tratta delle incisioni ottocentesche del Chianale raffiguranti le insegne araldiche dei Cavalieri del supremo Ordine della Santissima Annunziata: rarietà bibliografica, di cui si conoscono nelle raccolte pubbliche italiane non più di quattro esemplari. Ogni arma, personale dell’insignito, è delineata in uno scudo sormontato dalla corona o dal cappello vescovile o cardinalizio, posto su di un basamento architettonico, decorato con tratti, sul quale è scritto il nome del cavaliere, essendo lo scudo a volte accompagnato da sostegni e supporti, oltre che, naturalmente, dal collare dell’Annunziata. Le insegne araldiche appaiono elegante disegnato, pesa e figure, smalti e metalli sono vivacemente colorati e l’effetto complessivo è di notevole raffinatezza.

Nel Catalogo non figura l’acquisizione di questa raccolta, che comprende i cavallieri del supremo ordine fino a Carlo Alberto, e che, pur non essendo completa, oltre ad esprimere un vigoroso richiamo estetico, rappresenta un prezioso documento storico.

Vorrei concludere queste brevi note con una semplice riflessione: la figura di Federico Patet e il suo preziosissimo lascito alla comunità degli studiosi e all’intera società civile sono innanzitutto la attestazione del suo impegno e della sua passione, durata tutta la vita; rappresentano soprattutto, in modo assai eloquente, l’importanza del collezionismo privato per la ricchezza di tutta la nazione. Oggi siamo forse meno avvezzati a un tempo ad apprezzare il ruolo della “beneficenza” privata, a lungo sottovalutata se non disprezzata dalle concezioni statalistiche e autoritarie degli ultimi secoli, e invece così essenziale, secoli fa così come nei nostri travagliati tempi attuali. Allo stesso modo, si è spesso inteso far prevalere il ruolo dello Stato e degli enti pubblici nell’organizzazione della cultura e nella promozione delle arti in tutti i loro aspetti; indubbiamente il ruolo dell’autorità pubblica dev’essere centrale, ma non si deve dimen- ticare che l’Italia è enormemente debitrice nei confronti del collezionismo privato che, in tutte le Regioni, ha lasciato inestimabili eredità, invidiate da tutti.

"Elogio del collezionista", dunque, e abbandonando di quelle visioni coricaturali che lo dipingono come pedante o maniacale, come pluricrate ed egoista, come insensibile alle “veri”, materiali.
esigenze del suo prossimo: mi pare che – da sempre – il collezionismo produca vantaggi per la collettività.

Siamo a Torino, ed il pensiero, fra le tante, corre almeno a due testimonianze locali di fama mondiale, la Sindone ed il Museo Egizio: due formidabili e secolare conquiste del collezionismo, i cui vantaggiosi frutti ricadono ancora oggi sull’intera collettività piemontese.

L’araldica del pennino dopo il 2000
Gustavo Mola di Nomaglio

Una premessa
Da tempo lavoro occasionalmente a un saggio che sarà intitolato *Internet: inferno-paradise*. Il titolo trae spunto, è superfluo precisarlo, dal fatto che la rete in particolare e le nuove tecnologie in generale possono contenere in molti campi “tutto il bene” e “tutto il male” possibile.

Possono, infatti, essere una sorta di eden per i ricercatori di qualunque materia e argomento, di qualunque testo, immagine o filmato, mettendo a loro disposizione una sempre più vasta, progressivamente sempre più inesauribile fonte di informazioni o di soddisfacimento delle più disparate curiosità.

Ma internet può essere anche un vero inferno per i “naviganti”, sotto differenti profili. L’opulenza delle informazioni disponibili, se osservata da una determinata angolazione può apparire essenzialmente positiva; chiunque può oggi e potrà (forse) sempre più domani disporre dell’intero scibile umano: la rete è generosa, per ora. Oggi l’utente medio deve sostenere essenzialmente i costi relativi al traffico effettuato, mentre la massa dei dati è ancora disponibile gratuitamente. Certo estetono, da tempo, molti contenuti e banche dati a pagamento, ma il mondo Internet vive anche di sottili alchimie finanziarie e i suoi attori conoscono e praticano soprattutto modi indiretti per fare cassa.

La “generosità” della rete è solo positiva e “altruista” o nasconde aspetti critici e pericolosi? La tendenza a rendere disponibile il collegamento, mediante dispositivi capaci di collegarsi a reti locali senza fili utilizzando l’architettura di rete *Wireless Fidelity*, ovvero Wi-Fi, renderà possibile connettersi all’interno di perimetri geografici sempre più vasti, senza bisogno di altro Hardware oltre a quello incluso nella configurazione di base dei Personal Computer più diffusi; presto, probabilmente, il collegamento sarà disponibile quasi dovunque, come è accaduto in tempi vertiginosamente rapidi (di fronte alla storia) per i telefoni mobili. A imprimer un’accelerazione al Wi-Fi, sono spesso le amministrazioni pubbliche, a partire da quelle comunali. I Sindaci che non hanno tra i programmi della loro giunta anche la realizzazione a breve termine di reti Wi-Fi,